

"La dissoluzione del patrimonio culturale balcanico in 10 anni di crisi"
di Fabio Maniscalco

Sin dall'antichità tra i principali obiettivi da parte di un belligerante vi è sempre stato l'annullamento della memoria storica dell'avversario.

Con tale ottica criminale, nel corso di conflitti di carattere "etnico-religioso", le fazioni in lotta considerano obiettivi paganti i simboli culturali del nemico, soprattutto se antichi e, quindi, maggiormente in grado di rappresentare l'identità religiosa rivale.

Nel corso dei secoli assurde propagande ideologiche di carattere filosofico-religioso hanno causato l'annichilimento di tanti monumenti ed opere d'arte, si pensi all'iconoclastia iniziata da Leone III Isaurico, tra l'VIII ed il IX secolo, alla "rivoluzione culturale" avviata in Albania negli anni Sessanta, durante la quale fu attuata la demolizione o la trasformazione d'uso di chiese, moschee ed edifici sacri o alla distruzione del patrimonio culturale dell'Afghanistan attuato dal regime talebano che ha dato il via ad un'assurda *damnatio memoriae* nei confronti di qualsiasi testimonianza religiosa risalente al periodo preislamico.

Uno degli ultimi esempi, in ordine cronologico, della crisi culturale cui va incontro una nazione in guerra, si ha nelle regioni dell'ex-Jugoslavia dove, a partire dal 1992, una serie di conflitti ha mietuto migliaia di vittime facendo iniziare un lento, graduale, ma irrefrenabile processo di degrado e distruzione di monumenti.

Quello sviluppatosi tra il 1992 e gli inizi del 1996 nell'ex Jugoslavia è stato un conflitto molto particolare, che si è trasformato da non internazionale ad internazionale nell'arco di pochi mesi.

Qui una guerra politico-economica è stata mascherata sotto le spoglie di una lotta etnico-religiosa, benché l'etnia fosse la stessa ed il sentimento religioso non fosse particolarmente sentito prima degli scontri, che il più delle volte sono stati condotti a termine con armi obsolete e da personale inesperto.

Si pensi che nella città di Sarajevo in ogni abitazione, palazzo o quartiere esistevano armi individuali e/o di reparto e che, a causa della mancanza di mezzi, l'esercito bosniaco requisì, dalle collezioni del *Museo Storico della Bosnia-Herzegovina*, due cannoni, quattro browning ed armi da fuoco risalenti alla prima guerra mondiale¹. Così, il patrimonio culturale immobile dell'ex Jugoslavia ha subito danni irreparabili² per due ragioni diverse, l'uso indiscriminato di granate e di razzi, spesso non direttamente indirizzati contro strutture monumentali, e la volontà di cancellare la memoria storica dell'avversario, come ad esempio il quartiere di *Bascarsija*, le vetrate della *Cattedrale del Sacro Cuore* e la *Biblioteca* di Sarajevo o la *Moschea di Pasha* ed il *Ponte* di Mostar.

A partire dal 1998 un nuovo conflitto è esploso all'interno della Repubblica Federale Jugoslava, incentrandosi, in particolare nella provincia autonoma del Kosovo e Metohija dove si

¹ Cfr. Maniscalco 1997, 42-44.

è potuto assistere al danneggiamento o alla distruzione del patrimonio culturale in quattro fasi distinte:

- a. inizio del conflitto civile tra Serbi e Kosovaro-Albanesi;
- b. bombardamenti della NATO in tutta la Repubblica Federale Jugoslava;
- c. rientro dei profughi kosovaro-albanesi;
- d. ricostruzione post bellica.

Durante la prima fase (tra la fine del 1998 e gli inizi del 1999), che ha avuto carattere di conflitto interno, non si sono riscontrati danneggiamenti di particolare entità a monumenti né ad edifici culturali e culturali.

La reale distruzione monumentale, invece, ha avuto inizio a seguito dell'opinabile intervento bellico della NATO (tra marzo e giugno 1999).

La comunità politica internazionale, infatti, non ha preso in considerazione l'eventualità che le truppe serbe potessero avvantaggiarsi del disordine e del caos prodotti dai bombardamenti (talvolta imprecisi) per accelerare il processo di "epurazione etnica" e per strumentalizzare la risoluzione della NATO.

In questo periodo l'esercito regolare e, soprattutto, la polizia ed i diversi corpi paramilitari serbi, oltre a deportare ed a massacrare la popolazione kosovaro-albanese, con sistemi analoghi a quelli impiegati in Bosnia tra il 1992 ed il 1995 (come gli stupri di massa), hanno saccheggiato e devastato proprietà private e pubbliche del "nemico", quali moschee o madrase.

Inoltre, non pochi danni sono stati inferti, dai missili della NATO, alla popolazione civile ed ai monumenti.

Tra l'altro, i bombardamenti della NATO hanno prodotto danni a diversi monumenti della Serbia per errori di calcolo, per difetti degli armamenti stessi o perché indirizzati contro obiettivi strategici inseriti in contesti urbani e/o monumentali.³

Dopo il rientro della popolazione kosovaro-albanese, favorito dallo schieramento a terra

è iniziata una nuova ed infuocata fase di distruzione



Criminali dell'UCK, a partire dal luglio 1999, hanno iniziato ad appiccare incendi o a demolire con esplosivi molte chiese dalle quali, come hanno evidenziato le indagini dello scrivente, venivano prima sottratte le icone e gli oggetti facilmente asportabili.⁴

Recenti ed irrimediabili violazioni al patrimonio monumentale kosovaro sono imputabili, invece, all'attuale fase di ricostruzione post bellica, sovente messa in atto con tecniche e metodologie errate e prive di logica.

Quello in Albania è stato un conflitto interno, provocato da una profonda e duratura congiuntura economico-istituzionale, da cui sono derivati danni quasi esclusivamente al patrimonio culturale mobile.⁵

Alla luce delle numerose crisi verificatesi nei Balcani, durante gli anni '90, è emerso che al disinteresse di fazioni in lotta, nei confronti del patrimonio culturale proprio o dell'avversario, si aggiunge una legislazione internazionale inadeguata ed in più parti disattesa.

Oltre a ciò, è apparsa evidente una limitata attenzione dei media sulle questioni inerenti i beni culturali in tempo di guerra. Infatti, le atrocità commesse durante i conflitti -genocidi, stupri e torture- concentrano inevitabilmente tutto l'interesse degli organi d'informazione e dell'opinione pubblica su tali efferati delitti, senza riservare alcuno spazio alla denuncia della distruzione e della violazione subita da monumenti ed opere d'arte che, una volta perduti, non possono essere ricreati e restituiti all'umanità⁶.

Risulta palese, dunque, la necessità garantire una reale e più mirata attenzione da parte della Comunità internazionale verso la cultura di un popolo in lotta. Basti pensare che né gli "Accordi di Dayton", che prevedono l'impiego di una forza multinazionale di pace in Bosnia, né quelli che stabilirono la presenza di contingenti analoghi in Albania, contemplavano clausole relative alla protezione dei beni culturali, in ottemperanza a quanto stabilito dalla Convenzione de L'Aja del 1954.

Tale grave lacuna, nella pianificazione delle Regole d'Ingaggio nelle operazioni di *peace keeping*, è dovuta esclusivamente alla negligenza della comunità politica internazionale. Essa ha inoltre notevolmente limitato le capacità di intervento dell'autore che, all'epoca delle missioni IFOR, SFOR ed Alba, ha ricoperto l'incarico di responsabile del "team sperimentale per la tutela dei beni culturali in periodo di crisi". Infatti, nel corso della complessa attività di monitoraggio del patrimonio culturale condotta a Sarajevo ed in Albania, chi scrive, non solo ha dovuto farsi carico in prima persona delle responsabilità di un eventuale fallimento di tale operazione, così come di qualsiasi altro problema di natura burocratica o diplomatica⁷, ma in molti casi è stato

⁴ La distruzione di chiese ortodosse da parte degli estremisti dell'UCK si sta verificando anche in Macedonia.

⁵ Sulla crisi del patrimonio culturale albanese cfr. Maniscalco 1998a; Maniscalco 1998c.

⁶ Un esempio del disinteresse dei media per i beni culturali si è avuto nel corso dell'incontro con il direttore del Museo Storico di Bosnia-Erzegovina che, nel ringraziarmi per l'interesse mostrato per tale istituzione, mi ha anche confessato che nessun giornalista prima di me aveva messo piede all'interno del Museo per domandare informazioni circa lo stato di conservazione delle collezioni in esso contenute.

⁷ Naturalmente senza l'approvazione dei comandanti dei contingenti, che pure hanno assunto delle responsabilità autorizzando un ufficiale a spostarsi in aree caratterizzate da immanenza ed indeterminatezza di pericoli, le ricerche non avrebbero potuto realizzarsi.

obbligato a non intervenire e ad assistere, spettatore impotente, alla distruzione o alla ricettazione di opere d'arte uniche nel loro genere.

I dati emersi dalla presente ricerca hanno rilevato, dunque, la necessità di attuare e di rivedere quanto previsto dalla legislazione internazionale sui beni culturali per garantire che non si ripresentino esperienze analoghe a quelle verificatesi in Bosnia, in Albania o nella Repubblica Federale Jugoslava, con la consapevolezza, però, di quanto ancora sia lungo e difficile il percorso da compiere per imprimere nella coscienza di ogni uomo il rispetto per il "Diritto Umanitario".

In questi luoghi se la casualità ha talvolta deviato la traiettoria di ordigni e proietti su monumenti architettonici, una fredda e cosciente determinazione ha sempre guidato le mani di sciacalli o di esperti ladri a "profanare" quegli ambienti più esposti ad una facile spoliazione: chiese, moschee, sinagoghe o musei. Così, col passare del tempo, si sono incrementati furti, saccheggi e manomissioni ad opera di malavitosi e speculatori che, spronati da una committenza internazionale sempre più esosa, hanno approfittato del periodo di "anarchia" e della scarsa sorveglianza delle forze dell'ordine e degli stessi cittadini distratti da altre esigenze⁸.

Tra i centri più colpiti da questo fenomeno di selvaggia spoliazione e da una spietata distruzione urbanistico-monumentale vi è Sarajevo.

È difficile descrivere il senso di desolazione provato nel percorrere le strade della capitale bosniaca ed osservare una città che, pur palesando un'enorme voglia di rinascita e di ritorno alla normalità, appare provata e martoriata da anni di guerra, come tradisce il suo aspetto esteriore che, in una visione spettrale, presenta edifici, un tempo splendidi e sfarzosi, crollati, pericolanti o profondamente lesionati. Anche qui ladri e sciacalli, più o meno organizzati, hanno sradicato dalla memoria storica collettiva opere ed oggetti artistici dotati di un inestimabile valore intrinseco.

Nel presente lavoro si è deciso di analizzare solo gli effetti di una guerra sul patrimonio storico-artistico di una città simbolo: Sarajevo.

Questa scelta non è stata solo vincolata dal settore occupato dal Contingente italiano, ma anche dall'importanza culturale che questo centro ha avuto all'interno dell'ex Jugoslavia, dalla multietnicità che per decenni ha rappresentato e dai violenti scontri che vi sono avvenuti.

Nonostante la notevole mole di lavoro svolto ed i diversi rischi ai quali si è andati incontro per la sua realizzazione, la documentazione presentata in questa monografia può

⁸ Sulle problematiche inerenti i beni culturali mobili in guerra cfr.: UNESCO 1984; Boylan 1993, 101-103; Panzera 1993, 41-77. Cfr. anche Commission De Recuperation Artistique 1946; Smallcombe 1946, 7-16; Direction Generale De L'Economie 1947; Gould 1965.

risultare parziale per una serie di elementi, quali la mancata denuncia di un furto da parte di privati, la difficoltà trovata nel muoversi nell'ambito di un territorio poco conosciuto e con diverse incognite e, soprattutto, la lentissima ripresa dell'attività museale. Infatti, poiché la ripresa dei Musei di Sarajevo è in una fase di stallo, non si ha ancora un'inventariazione completa dei reperti mancanti, in quanto buona parte di essi è ancora imballata e custodita, né dei danni complessivi arrecati ai monumenti. Tuttavia, grazie ai mezzi messi a disposizione dalla Brigata italiana, si è riusciti a contribuire, con questa testimonianza drammatica e dolorosa, alla comprensione di quanto risulti martoriato il patrimonio storico-artistico di un paese dopo un conflitto.

Indubbiamente sono stati notevoli i vantaggi di indossare una "divisa italiana" per l'acquisizione di informazioni preziose per la presente ricerca. Grazie ad essa, infatti, in più di una circostanza si è riusciti, vincendo la diffidenza (naturale in questo contesto) nei confronti di uno straniero, ad ottenere numerose notizie e ad entrare in luoghi difficilmente accessibili ad un civile.

Tuttavia, forse anche a causa di quel "*carpe diem*" con cui la popolazione è riuscita a superare la guerra, chi ha realizzato questo lavoro ha trovato, talvolta, una scarsa disponibilità proprio da parte di alcuni (fortunatamente pochi) esponenti di quella élite culturale che avrebbe dovuto apprezzare e partecipare a tale iniziativa.

Infatti in talune circostanze, forse perché si trovavano di fronte un ufficiale straniero, alcuni interlocutori, dopo essere stati contattati, hanno offerto la propria collaborazione subordinandola, però, ad una retribuzione economica che, il più delle volte, è stata negata.

Sono stati molteplici gli obiettivi cui si è mirato per la realizzazione del presente lavoro. Oltre a proporre un momento di riflessione sulle cause del depauperamento culturale internazionale dopo una guerra, si è voluto sensibilizzare l'opinione pubblica affinché sia partecipe di quanto è accaduto nella ex Jugoslavia; si è voluto concorrere nel tutelare, con un monito, gli acquirenti onesti ed il paese depredato oltre al mercato antiquario; ma, soprattutto, si è cercato di proporre un nuovo tipo di ricerca e di intervento da realizzare in tempo di guerra.

Si è notato come assai difficilmente leggi e convenzioni nazionali ed internazionali vengano rispettate nel corso di un conflitto e come sarebbe auspicabile prevenire la distruzione ed il furto di beni culturali attraverso capillari catalogazioni da realizzare in tempo di pace. Tuttavia, nell'attesa che nuove leggi vengano promulgate e che nuove o vecchie convenzioni vengano ratificate o applicate, potrebbe essere utile costituire nuclei di personale specializzato, dotato di apparecchiature cine-fotografiche, che possano intervenire,

anche a livello internazionale, in periodi di crisi. In questo modo si potrebbero segnalare, alle autorità competenti, eventuali soprusi ai danni del patrimonio artistico della nazione in cui avvengono gli scontri e documentare fotograficamente, nel modo migliore possibile, tanto lo stato dei monumenti quanto i reperti e le opere d'arte facilmente deprecabili.

Infatti, il più delle volte, è molto difficile riconoscere ed identificare oggetti trafugati in quanto sculture, reperti archeologici, tele, icone, affreschi, arredi liturgici etc., proprio perché poco noti, smembrati e situati al di fuori della loro originaria collocazione, finiscono col diventare irriconoscibili e difficilmente contestualizzabili. Così, sfruttando la capacità della fotografia di restituire con enorme precisione un “dato reale”, si è cercato di documentare l'attuale situazione del patrimonio monumentale e culturale di Sarajevo e di offrire uno strumento di lavoro utile ed efficace in quanto la documentazione fotografica è uno dei pochi mezzi validi per diffondere la notizia di un avvenuto furto, per avvantaggiare la ricerca ed il riconoscimento di oggetti trafugati e per attestare la reale appartenenza di un'opera ad un museo o ad una collezione pubblica o privata.

F.M.

Cap. 1. Salvaguardia dei Beni Culturali in guerra

L'esigenza di tutelare il patrimonio culturale, archeologico, artistico ed architettonico con accordi internazionali è emersa con vigore intorno alla metà del XX secolo allorché, cessato il secondo conflitto mondiale, si evidenziò tutto quel processo di distruzione e di trafugamenti che si verificarono anche a causa della mancanza di una legislazione appropriata⁹.

Tuttavia, già nel corso del XIX secolo, si ebbero dei tentativi di salvaguardia del patrimonio artistico internazionale. Il primo, la "*Dichiarazione di Bruxelles*"¹⁰, risale al 27 agosto 1874.

Essa, priva di qualsiasi valore vincolante¹¹, prevedeva l'onere, da parte delle diverse fazioni, di adottare tutte le misure necessarie per risparmiare nei limiti del possibile gli ospedali, gli edifici culturali e culturali purché non impiegati per fini militari¹². Inoltre vietava, come modalità per arrecare danno ai nemici, saccheggi, distruzioni e trafugamenti di proprietà nemiche pubbliche o private, ivi comprese le opere d'arte.

Sei anni dopo, sempre ad opera dei giuristi dell' "*Institut de droit international*", fu stilato il cosiddetto "*Manuale di Oxford*" sulla guerra terrestre¹³ che fu solo propositivo e che, come la "*Dichiarazione di Bruxelles*", interdive la devastazione di ospedali e di strutture adibite al culto ed alla cultura non utilizzate, direttamente o indirettamente, per scopi bellici offensivi o difensivi. L'onere di individuare e contrassegnare

La scarsa considerazione dell'Afghanistan nei confronti dell'Unesco non stupisce, soprattutto se si pensa che la Nato, nel corso del recente conflitto nella Repubblica Federale Jugoslava, ha disatteso molte norme internazionali.

Meraviglia, invece, lo sbigottimento generale ed il rammentarsi della carenza di strumenti giuridici idonei solo quando si verificano episodi simili.

Già da anni chi scrive ha evidenziato, anche sulle pagine di questa rivista, i limiti della Convenzione de L'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (ad esempio la sottovalutazione dei rischi in cui incorrono i beni culturali nel corso di una crisi civile), i sempre più insufficienti criteri di intervento dell'Unesco -un inutile e burocratico

⁹ In generale cfr. De Visscher 1935, 32-74; 246-288; Panzera 1993.

¹⁰ Realizzata dall'Institut de droit international.

¹¹ Panzera 1993, 18.

¹² Art.17 <<En pareil cas, toutes les mesures nécessaires doivent être prises pour épargner, autant qu'il est possible, les édifices consacrés aux cultes, aux arts, aux sciences et à la bienfaisance, les hôpitaux et les lieux de rassemblement de malades et de blessés, à condition qu'ils ne soient pas employés en même temps à un but militaire. Le devoir des assiégés est de désigner ces édifices par des signes visibles spéciaux à indiquer d'avance à l'assiégeant>>. Cfr. Annuaire de l'I.D.I., 1877, I, 291 ss..

¹³ Cui fece seguito, nel 1913, il "Manuale di Oxford" sulla guerra marittima. Cfr. Annuaire de l'I.D.I., 1913, XXVI.

organismo che, parossisticamente, impiega più fondi per autogovernarsi che per la reale tutela del patrimonio culturale mondiale- e la necessità che la comunità politica internazionale emandi norme più complete con l'impegno, però, a farle ratificare e a risolvere l'annosa questione degli Stati *legibus soluti*, perché appartenendo il patrimonio culturale di qualsiasi nazione all'umanità intera la sua tutela rientra nel diritto umanitario.

(Per ulteriori informazioni "Osservatorio Permanente per la Protezione dei Beni Culturali ed Ambientali in Area di Crisi" c/o Presidenza Scuola di Studi Islamici Istituto Universitario Orientale di Napoli, e-mail osservatoriobc@tin.it)